

LIDIA CAPO

IL *LIBER PONTIFICALIS*,  
I LONGOBARDI E LA NASCITA  
DEL DOMINIO TERRITORIALE  
DELLA CHIESA ROMANA



FONDAZIONE  
CENTRO ITALIANO DI STUDI SULL'ALTO MEDIOEVO  
SPOLETO  
2009

## PREMESSA

Il lavoro che qui presento nasce dai miei studi sui Longobardi, e non da un interesse specifico per la storia del papato e per gli inizi del suo dominio territoriale. La materia ecclesiastica è così talmente complessa e l'origine del potere secolare dei papi è fatto così importante per la storia della cristianità tutta, e in particolare dell'Italia – e perciò anche così studiato – che non mi sarei mai messa deliberatamente su un tema del genere. Ci sono, potrei dire, caduta quasi contro la mia volontà, dall'angolazione di una ricerca longobardistica che mi ha portata a farmi una certa idea della storia e dell'evoluzione dei Longobardi e del loro regno italiano, e quindi a domandarmi perché il papato fosse stato loro così inesorabilmente contrario.

È stato a quel punto inevitabile che cercassi una risposta direttamente nelle fonti papali, dal momento che quelle trovate negli studi mi sono apparse fondate su presupposti ideologici e/o su una lettura del fattore longobardo approssimativa o comunque diversa rispetto a quella che mi avevano suggerito le fonti del regno. Volevo dunque vedere quale fosse la versione di questa « incomunicabilità » data dai testi romani, quali fossero le motivazioni da loro avanzate per spiegare perché non potesse essere accettata un'ipotesi politica longobarda.

Arrivare a una risposta non è stato facile, perché di Longobardi a Roma si parla molto poco, e quando se ne parla non lo si fa certo in modo obiettivo e sereno: il procedimento è stato quindi di necessità soprattutto indiziario e indiretto, e il risultato non può essere esauriente.

Credo però di aver capito come sia andata nel suo insieme questa storia, e come sia stata vissuta da parte romana, ed è questo senso generale che cercherò qui di comunicare, ripercorrendo il

percorso di ricerca che ho seguito nella concretezza dei suoi dettagli, perché è dall'analisi di quanto dicono i nostri testi e dalla discussione e dalla riflessione sul loro carattere, sulle loro ragioni, sulle particolarità e anche le differenze delle loro presentazioni che emerge come dato di fondo una coerenza storica complessiva, che permette appunto di capire la direzione essenziale della questione. Non offro un'interpretazione rivoluzionaria e non escludo affatto che altre più concrete motivazioni e finalità, non dette dalle fonti, possano aver concorso a determinare certi fatti e certe decisioni, però ritengo che la visione delle cose che esse presentano sia comunque una spiegazione sufficiente e plausibile: la nascita del dominio territoriale della chiesa fu solo l'ultimo atto di una ben più lunga vicenda e le fonti prodotte dal papato e dalla chiesa romana sono abbastanza numerose e varie da permetterci di seguire il problema politico dell'VIII secolo e le scelte che i papi compiono allora lungo tutto il percorso che andò provocando la formazione sia del problema sia delle soluzioni che gli furono date a Roma, e di metterli a fuoco attraverso tutti gli elementi di comprensione che nel tempo risultano offerti, a livelli e con intenti diversi, dallo stesso ambiente che ha compiuto quelle scelte.

Tra le fonti romane una ha un peso particolare e ci farà da guida, perché è l'unica che delinea un quadro storico continuo e dia un'interpretazione generale, in cui si può provare a inserire (o con cui comunque confrontare) tutti gli altri testi, più individuali e specifici. Si tratta della serie di biografie papali conosciuta con il nome di *Liber Pontificalis*: un'opera notevolmente complessa, che ha giocato un ruolo di importanza capitale nella cultura del medioevo, visto che è stata per secoli e in tutta Europa il tramite principale della conoscenza delle azioni dei papi, il veicolo di un'ideologia della chiesa romana – del suo fondamento divino, del suo primato e della sua funzione rispetto all'intera comunità cristiana –, che per essere sostanzialmente implicita era di fatto ancora più efficace, e un modello su cui si sono strutturati il ricordo e la coscienza di sé di molte altre chiese. La straordinaria tradizione manoscritta del *Liber* è la miglior prova di questo successo e di questa importanza, e il collegamento che il testo ha nei codici con scritti di natura dottrina, con collezioni di canoni e con opere di storia indica con chiarezza le direttrici secondo le quali soprattutto ha esercitato la sua influenza.

Il *Liber Pontificalis* è dunque una fonte più che nota e da sempre è stato uno dei pilastri di ogni ricostruzione dei fatti della chiesa romana, di cui a lungo ha rappresentato l'unica voce che possiamo dire, sia pure con approssimazione, storiografica. Ed è anche una fonte su cui, in tempi recenti, si è avuta una notevole ripresa di interesse e di studi, sia per il testo in sé che per i suoi rapporti con gli altri scritti ecclesiastici che ne discendono o sono comunque imparentati con esso (è di poco tempo fa un convegno su questi temi tenuto ad Auxerre<sup>1</sup>). Anzi è stato perfino avviato, sull'impulso di Herman Geertman, il progetto di una nuova edizione, dopo quella monumentale e a lungo indiscussa data da Louis Duchesne.

Il mio lavoro non si inserisce in questa corrente perché è nato in modo del tutto autonomo, ma ovviamente ha tenuto presente quanto è stato proposto e, pure se non mi sembra che l'angolo di osservazione della « cultura materiale », scelto da Geertman, sia il più idoneo per comprendere davvero la natura e le finalità del *Liber*, considero importantissimo che l'intera questione del testo venga ridiscussa, ed ammetto di essere stata costretta io stessa a riesaminare con molto maggior cura tutti i punti di partenza, che avevo dato per risolti da Duchesne e su cui non avevo incentrato la mia attenzione, ritenendoli a monte della sezione del *Liber* che mi riguardava. Sbagliavo, naturalmente, a sottovalutare certi problemi di fondo, come appunto quelli relativi all'origine, agli scopi, agli autori dell'opera, troppo sbrigativamente qualificata (pure da me) come fonte papale, e se non ufficiale (ma per alcuni anche questo), quanto meno ufficiosa.

Ora ho in proposito delle idee più articolate, che mi hanno portato a riconsiderare di nuovo, passo per passo, l'effettivo peso e significato della testimonianza del *Liber* in merito alla vicenda del papato: credo di poter dire che essa mi appare adesso anche più importante di quanto ritenessi prima, sia pure in un senso un po' diverso, e sono convinta che potrebbe darci molto altro ancora, per la comprensione della storia sia della chiesa che della città di Roma, se esaminata più a fondo e soprattutto « smontata » pezzo per pezzo negli elementi con cui è costruita.

1. Dal titolo *Liber, gesta, histoire. Ecrire l'histoire des évêques et des papes, de l'Antiquité au XXI siècle*, Abbaye Saint-Germain d'Auxerre, 25-27 giugno 2007.

Si tratta però di un lavoro estremamente complesso, che non ho nemmeno avviato per il segmento di testo successivo al periodo longobardo, e che ho svolto in misura che considero io stessa insufficiente anche per questa sezione, nonché per la parte iniziale, che dell'intero insieme costituisce comunque il fondamento imprescindibile: con tutto ciò mi rendo conto che all'interno del mio scritto l'analisi del *Liber* occupa uno spazio cospicuo, forse eccessivo, che può far pensare al lettore che lo studio abbia come oggetto e fine il *Liber* stesso, e non uno specifico problema storico.

Voglio perciò chiarire che, nonostante uno sviluppo espositivo che può creare qualche scompenso nell'economia del saggio ma che mi è apparso indispensabile, il mio lavoro non ha una finalità di interpretazione storiografica, bensì storica: non ha, in altri termini, come obiettivo ultimo la comprensione del *Liber Pontificalis* ma, attraverso la valutazione il più possibile esatta della sua testimonianza, la comprensione della storia di cui esso parla e di cui è appunto testimone. Credo profondamente all'importanza e alla validità delle fonti narrative, in particolare storiografiche, per l'intelligenza di età diverse dalla nostra, perché ci offrono non solo notizie di avvenimenti, ma idee, sentimenti, cultura, interessi e ragioni degli ambienti da cui nascono, che sono fattori rilevanti nella costruzione della storia, e perciò utili anche per interpretarla (a meno che non crediamo che siano sempre uguali nel tempo e nello spazio); ma proprio per questo ritengo che lo studio di una fonte storiografica non si esaurisca mai in essa, e che la verifica sui fatti di tutto quanto il testo ci ha suggerito sia la necessaria controprova e insieme l'effettivo e naturale traguardo di ogni nostro sforzo in materia.

Il problema longobardo e la questione della nascita dello Stato della Chiesa faranno dunque anche da test dell'esattezza della lettura del *Liber* che propongo, ma la comprensione del periodo storico preso in esame resta lo scopo primario.

A tale fine compirò un percorso tutto interno alle fonti papali, restando in un'ottica dichiaratamente di parte, per cercare di capire come nella chiesa romana siano stati vissuti e interpretati man mano gli avvenimenti e quali, a loro giudizio, siano stati le cause e i modi per cui si è giunti alla trasformazione della preminenza di autorità del papa sul ducato bizantino di Roma in un suo dominio politico su un territorio italiano molto più ampio (anche se rimasto a lungo più sulla carta che reale).

Non intendo invece tentare di proporre una nuova ricostruzione « oggettiva » degli avvenimenti, intersecando fonti di provenienza diversa, che è lavoro che è stato compiuto molte volte, e da studiosi di grande valore. In particolare restano fondamentali, da questo e da altri punti di vista, le analisi di Ottorino Bertolini, così acute, attente e onestamente impegnate nello sforzo di comprensione delle ragioni delle parti; ma non è possibile non ricordare – senza andare troppo indietro nel tempo, e senza alcuna pretesa di essere esaurienti – nomi come quelli di Louis Duchesne, Erich Caspar, Richard Krautheimer, Girolamo Arnaldi, Peter Llewelyn, Jeffrey Richards, Thomas F. Brown, Thomas Noble, Paolo Delogu, Federico Marazzi, che con interventi di taglio e interessi anche molto diversi tra loro hanno studiato il periodo, ricostruendo o comunque aiutando a interpretare il formarsi del potere secolare del papato.

Mi avvantaggerò quindi del loro lavoro, facendo riferimento ai loro studi, ma eviterò, per quanto possibile, di entrare puntualmente nelle molte discussioni che i fatti stessi hanno suscitato e continuano a legittimare, perché non mi pare che si possa risolvere per tale via il problema di fondo della comprensione della svolta nella storia della chiesa avvenuta nel corso dell'VIII secolo. Credo infatti che le differenze di opinioni tra gli studiosi, che possono riguardare la stessa determinazione del momento di nascita della nuova entità politica, e non sono quindi così da poco, perché comportano un significato diverso attribuito sia a ciò che allora si è creato sia alla vicenda che lo ha prodotto, dipendano soprattutto dalla mancanza nelle fonti papali di una terminologia istituzionale inequivocabile, che faccia da guida per un'affermazione sicura: le fonti sono infatti, nei punti essenziali, di un'ambiguità plausibilmente del tutto voluta, e lasciano quindi grandi margini alle nostre interpretazioni e all'impiego di categorie che non è detto corrispondano a quelle che erano operanti allora. Per esempio: quale è il nome che i papi e i Romani davano a questa nuova entità, e quanto quindi le varie indicazioni che troviamo nelle fonti sono utili per rintracciarne l'inizio? Ma anche: quanto sono attinenti al cosiddetto diritto pubblico o invece al privato le varie donazioni-restituzioni fatte ai pontefici, a partire da quella famosa di Sutri fino ovviamente a quella di Pipino, e poi le tante insistenze dei papi per ottenere per intero la consegna delle *iustitiae*

*beati Petri*? Quando dunque queste donazioni permettono di parlare legittimamente della nascita di una realtà politica autonoma?

Non si tratta di questioni di poco rilievo e di piccole conseguenze, ma è anche certo che in proposito le informazioni che abbiamo sono quelle che sono, ed è improbabile che possano mai produrre certezze. Sono convinta però che cercando di capire nel complesso la testimonianza delle nostre fonti, nel loro carattere e nelle loro finalità, sia più facile anche arrivare a cogliere quando le cose veramente risultano cambiate, quale è l'effettivo spartiacque che separa un tempo che possiamo dire solo di gestazione di un'entità politica nuova e uno in cui tale entità ormai esiste e appare guidare l'azione dei papi nonché degli uomini che ne fanno parte.

A questo « oggetto » continuerò a dare, all'occorrenza, il nome di Stato della Chiesa, nonostante sia perfettamente consapevole che è un nome non solo mai usato allora, ma soprattutto nato per definire il territorio e il potere dei papi in età moderna, in ogni senso diversissimi da quelli dell'VIII secolo e dell'intero medioevo. Scelgo di usarlo per comodità e perché non trovo nelle fonti alcun nome certo da sostituirgli (che tale non è la « repubblica di san Pietro », che mi risulta un conio di Thomas Noble, e non immune da possibilità di equivoci <sup>2</sup>): anzi, non si può che rilevare l'importanza del fatto, messo in luce con chiarezza da Girolamo Arnaldi, che un nome ufficiale è semplicemente mancato, e che quelli usati non solo sono andati nel tempo a indicare cose diverse, ma hanno sempre mantenuto una possibilità di oscillazione, e quindi un margine di indistinzione o di ambiguità, tra terri-

2. È il titolo della sua opera più importante sul nostro tema, *La Repubblica di San Pietro. Nascita dello Stato Pontificio (680-825)*, Genova, 1998 (trad. it. di *The Republic of St. Peter. The birth of the Papal State, 680-825*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 1984), ma non ho mai trovato l'espressione nelle fonti. Certo Noble usa il termine « repubblica » pensando al suo significato antico, che è quello di stato, però il rischio di equivoci è forte, perché la parola nel nostro linguaggio comune non è generica, ma indica una forma costituzionale precisa, che oltretutto pare attagliarsi allo stato creatosi nell'VIII secolo, dato che il papa era eletto, ed eletto dal clero e dal popolo di Roma: la realtà era invece molto diversa, al punto che il concilio romano tenuto da Stefano III nel 769, cioè pochi anni dopo la nascita di questa « repubblica », esclude i laici dal diritto di voto e definì il papa *omnium dominus* (v. qui, n. 118 e 228).

torio dello stato e patrimonio della chiesa, cioè di nuovo tra quelli che noi diremmo diritto pubblico e diritto privato <sup>3</sup>.

Questo fatto mi sembra molto significativo: esso indica una difficoltà che è tanto politica quanto dottrinale e che possiamo considerare un marchio originario della creazione territoriale del papato, che viene assumendo un potere di governo secolare che non sarebbe il suo e che non è facile far discendere dalle parole di Cristo a Pietro. Questa difficoltà è denunciata in modo evidente dal silenzio in proposito del *Liber Pontificalis* del IX secolo – epoca in cui non è più discutibile che un simile stato esista –, che si affanna a tracciare ritratti di papi tutti spirituali, che non si occupano di cose profane <sup>4</sup>, e sarà pienamente superata solo dopo un ben lungo percorso, quando il papato avrà compiutamente accettato e teorizzato questa propria duplicità di ruolo, e al tempo stesso sarà riuscito ad eliminare, subordinandolo a sé, ogni antagonista interno, vale a dire ogni forza che pretendesse di svolgere in modo autonomo la funzione di governo civile, di cui il papa non si investiva in senso pieno, e perciò nemmeno sufficiente. In altri termini quando nascerà il nome, il concetto e la realtà di uno stato moderno della chiesa, retto da un papa-re <sup>5</sup>.

Questi sono risultati di un processo di cui l'entità politica nata a metà del sec. VIII costituisce una premessa indispensabile, ma da

3. Si vedano in particolare il saggio *Alle origini del potere temporale dei papi: riferimenti dottrinali, contesti ideologici e pratiche politiche*, in *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. CHITTOLINI e G. MICCOLI, in *Storia d'Italia. Annali*, 9, Torino, 1986, pp. 45-71, e la voce *Patrimonio di s. Pietro*, di prossima pubblicazione nell'*Enciclopedia Gregoriana*. Questo mio lavoro deve moltissimo a Girolamo Arnaldi, non solo per i suoi scritti, ineliminabili per ogni studio in materia e straordinariamente acuti nell'individuazione di problemi e nessi fondamentali, ma per le conversazioni dirette, per l'attenta e preziosa lettura che ha compiuto di questo saggio, e – non ultima ragione – per la lezione così generosa che ha tenuto ai miei studenti di un corso su questo tema, in cui – sono sue parole – « ha vuotato il sacco » con noi, regalandoci una messe di idee e conoscenze, in parte inedite, frutto della sua lunga frequentazione di questi testi e dei problemi del papato e di Roma altomedievali. Ringrazio con calore anche Paolo Delogu, che pure è venuto a parlare con me e i miei studenti in merito al suo rapporto, molto diverso e molto stimolante, con le fonti e i temi della storia di Roma nei primi secoli del medioevo.

4. Vedi qui oltre, n. 116.

5. O sovrano pontefice: rinvio appunto a P. PRODI, *Il sovrano pontefice: un corpo e due anime. La monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna, 1982.



cui è in sé lontana anni-luce. I papi allora non hanno creato uno stato, ma al massimo una tendenza a uno stato (monarchico), che dichiarava di fondarsi su un binomio – *sanctam Dei ecclesiam et nostrum Romanorum rei publicę populum* – come dice Stefano II, il papa che lo ha fatto nascere<sup>6</sup> –, il quale in teoria doveva essere tenuto insieme dall'amore reciproco e dalla comune appartenenza alla cura diretta e al diritto di s. Pietro, di cui era però il papa il rappresentante e il vicario.

Una teoria, come si vede, equivoca, e un insieme che all'atto pratico non sembra affatto aver funzionato in maniera armoniosa ed efficiente.

Lasciando del tutto da parte il discorso sul ruolo del papa in quanto capo della chiesa universale, che avrà in seguito sviluppi importanti anche per Roma, ma che non è in discussione in questo momento, quello che appare invece da subito è il problema del governo della città, che sarà del resto uno degli elementi di crisi della storia sia di Roma che del papato per tutto il medioevo.

La nascita di questo anomalo stato ha avuto infatti per Roma conseguenze contraddittorie: da una parte l'essere la sede del papa e il cuore del territorio che questi dominava direttamente l'ha sottratta a un destino verosimilmente modesto, che è quello che avrebbe avuto entro un regno italiano con capitale Pavia (l'alternativa politica allora più concreta), conservandole una ineliminabile centralità (ideologica sempre; culturale, politica, economica a fasi più alterne e con raggi diversi), di cui ha beneficiato in tutta la sua storia, anche quando uno stato italiano unitario è stato ricostituito, a spese proprio di quello della chiesa. Dall'altra però ne ha falsato e più ancora bloccato lo sviluppo, perché questo centro,

6. In una lettera contenuta nel *Codex Carolinus*, cioè nella raccolta, voluta da Carlo Magno, delle lettere dei papi (da Gregorio III ad Adriano I) dirette ai maggiordomi e poi ai re franchi (da Carlo Martello a Carlo Magno): v. *Codex Carolinus*, ed. W. GUNDLACH, in *M.G.H., Epistolarum III (Epistolae Merovingici et Karolini Aevi, I)*, Berolini, 1892, pp. 469-657, n. 8, a. 756, pp. 494-498: 497, rr. 12-13. Che si tratti in sostanza di una realtà duplice, formata da chiesa e popolo romano, però sbilanciata a favore della chiesa, appare anche nella successiva ep. 11, a. 757, in cui lo stesso papa chiede a Pipino di adoperarsi perché il re longobardo Desiderio viva in pace *cum ecclesia Dei et nostro populo* (ibid., pp. 504-507: 506, rr. 21-3), restituendo per intero *iustitiam sanctae Dei ecclesiae rei publice Romanorum beato Petro* (per questa espressione notissima, ma in sé di difficile interpretazione, che è usata anche dal *Liber Pontificalis*, v. oltre, n. 242).

questa capitale del papa è sempre troppo e troppo poco, appartiene a tutti e a nessuno, è legata al cielo e abbandonata in terra, dato che il binomio, che nel momento di Stefano II riflette l'apporto concreto delle forze che hanno creato il nuovo stato, non si realizza in una struttura di governo bilanciata, ma è dominato, e quindi svuotato e snaturato, dalla prevalenza (immediata) della sua parte spirituale, e combattuto, ma mai eliminato, dalla sua parte secolare, alla ricerca per tutto il medioevo di una riappropriazione della città e della sua storia (sia pure in forme e con intensità, successo e conseguenze sul papato molto diversi nel tempo).

Ma queste sono solo riflessioni quasi in libertà (in realtà su alcuni di questi temi dovremo tornare), suggerite da una vicenda così importante, e anche così particolare, che d'altronde, se ha conosciuto nell'VIII secolo una svolta essenziale, si era però già da tempo indirizzata in una maniera inconsueta, come vedremo pure dal nostro limitato angolo di osservazione.

Nelle pagine che seguono si cercherà invece semplicemente di cogliere il punto di vista papale, partendo dalla comprensione del *Liber Pontificalis*: un testo complesso, che ha una vicenda intricata e sfugge a ogni definizione semplificatoria (perfino quella di fonte storiografica è solo fino a un certo punto utile ed esatta); e un'opera certamente prodotta nell'ambiente dei papi, ma non ufficiale, il cui stesso titolo è incerto e non univoco<sup>7</sup>.

È perciò necessario compiere, in via preliminare, un esame approfondito di questo singolare strumento della nostra conoscenza storica, per poter arrivare a farci un'idea plausibile della sua natura, e quindi del carattere e dell'autorità della sua testimonianza.

7. Questa questione, cui ha dedicato paziente attenzione O. BERTOLINI, *Il « Liber Pontificalis »*, in *La Storiografia altomedievale*, Spoleto, 1970 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, XVII), I, pp. 387-455: 396-412, potrebbe sembrare un fatto secondario, ma non lo è affatto: come ha messo in più chiara luce G. ARNALDI, *Intorno al « Liber Pontificalis »*, *Débat introduit par Girolamo Arnaldi*, in *Monseigneur Duchesne et son temps. Actes du Colloque organisé par l'Ecole Française de Rome* (Palais Farnèse, 23-25 mai 1973), Rome, 1975 (Collection de l'Ecole Française de Rome, 23), pp. 129-140: 130-136, la mancanza nei codici di un titolo unico va di concerto con l'inesistenza di un manoscritto ufficiale, cui venisse riconosciuto lo *status* di « documento », che è invece questione di primaria importanza per la comprensione del carattere e delle finalità del *Liber* stesso.

A scarico di coscienza devo premettere che questo scritto è stato impostato molti anni fa, quale capitolo di un libro su Paolo Diacono che poi ho deciso di abbandonare, in cui il testo romano era uno dei termini di confronto dell'opera di Paolo, ed è stato ripreso in mano di recente, come spunto per un corso universitario (a. a. 2006-2007) incentrato invece sul fatto storico della nascita dello Stato della Chiesa: questo uso 'dal vivo' mi ha portato a riprendere interesse per l'argomento, e quindi a operare un riesame approfondito di tutti i presupposti del mio studio, ampliando molto l'analisi di certi aspetti (anche se alcuni, pur fondamentali, restano appena sfiorati: è il caso soprattutto di quelli dottrinari) e ripartendo da zero per quel che riguarda il problema storico-filologico del *Liber Pontificalis*. Questo vuol dire che il lavoro non solo non è nato da un piano di studi armonico, ma si è nutrito nel tempo di tante letture diverse e di tante interazioni, date dalle idee di altri studiosi come dal confronto con altre fonti o questioni che ho visto in questi anni: il risultato è stato, come credo del resto succeda sempre in casi del genere, un quadro di concetti e di impressioni misto e contaminato, in cui la mia personale opinione si è venuta formando attraverso la rielaborazione dei contributi più vari. Quando sono andata a ricontrollare gli studi già letti per dare a Cesare quel che è di Cesare, ho trovato delle difficoltà: spesso le corrispondenze con quanto affermavo erano solo spunti, che io avevo accresciuto o al limite volto in altra direzione rispetto alle intenzioni degli autori, o al contrario idee che sapevo essere, almeno in parte, figlie di letture precedenti possono essere rimaste senza paternità, perché non mi è più riuscito di risalire alla loro origine prima. L'apparato di note è quindi, a mio stesso giudizio, molto insoddisfacente, pure se ho cercato di metterlo a punto con la massima onestà. L'unica informazione seria che posso dare al lettore è quella sulla qualità degli studi che cito e che elenco in bibliografia (con qualche larghezza rispetto alle citazioni): ognuno di essi contiene molto di più di quanto possa sembrare dalle mie note – e io stessa posso dovergli più di quanto non appaia da qui –, e ognuno merita di essere letto seguendo il suo problema e il suo metodo per risolverlo, che possono essere anche molto diversi da quelli che reggono queste mie pagine. A tutti gli studiosi che ho « usato » un ringraziamento, e le mie scuse.